

Come cambia la Chiesa

**Catechesi decanale di Avvento 2014
Decanato di Somma Lombardo**

presso l'Oratorio San Giovanni Bosco di Vergiate

17 novembre 2014

**«Si è sempre fatto così?»
*Continuità apparente e veri cambiamenti nella Chiesa***

Prof. Francesco Marcaletti

Pag. 2

24 novembre 2014

In ascolto dei fermenti più promettenti della comunità

Mons. Franco Carnevali

Pag. 9

02 dicembre 2014

A scuola delle chiese giovani, povere, di minoranza

don Antonio Novazzi

Pag. 15

17 novembre 2014

«Si è sempre fatto così?» Continuità apparente e veri cambiamenti nella Chiesa

Prof. Francesco Marcaletti

Professore di sociologia all'Università cattolica di Milano



1. L'istanza

Dall'EVANGELII GAUDIUM il richiamo a “un improrogabile rinnovamento ecclesiale”

La pastorale in chiave missionaria esige di **abbandonare il comodo** criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere **audaci e creativi** in questo **compito di ripensare** gli **obiettivi**, le **strutture**, lo **stile** e i **metodi evangelizzatori** delle proprie comunità. Una individuazione dei **fini** senza un'adeguata ricerca comunitaria dei **mezzi** per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. [32] Sogno una scelta missionaria capace di **trasformare** ogni cosa, perché le **consuetudini**, gli **stili**, gli **orari**, il **linguaggio** e ogni **struttura** ecclesiale diventino un canale adeguato per l'**evangelizzazione del mondo attuale**, più che per l'**autopreservazione**. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia **più espansiva e aperta**, che ponga gli agenti pastorali in costante **atteggiamento di “uscita”** e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale». [27]

La **parrocchia** non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la **docilità** e la **creatività** missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di **riformarsi e adattarsi costantemente**, continuerà ad essere «la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». Questo suppone che realmente stia **in contatto con le famiglie e con la vita del popolo** e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione. [28]

2. Continuità apparenti e veri cambiamenti. Vere continuità e cambiamenti apparenti

L'universalità della Chiesa. Universalità e tradizione. Universalità e globalizzazione
Cambiamento, comportamenti, organizzazione
Abbandonare il comodo

3. Che fare? Quali cambiamenti?

Ripensare obiettivi, strutture, stili, metodi

E ancora... trasformare consuetudini, stili, orari, linguaggio, struttura

C'è un metodo per essere audaci e creativi?

E ancora... per essere docili e creativi? Per riformarsi e adattarsi costantemente?

Dare una lettura al cambiamento della Chiesa è compito molto, molto difficile. Di per sé, è il mestiere del sociologo; dare una lettura ad una dinamica di cambiamenti di una realtà, così ampia, così complessa, così articolata, di una storia così lunga come l'esperienza della Chiesa è molto impegnativo. Mi farò aiutare dal titolo "Si è sempre fatto così?", dalla competenza del mio lavoro, di essere sociologo e quindi di osservare la realtà con un certo sguardo, ma anche da quanto tocca la mia esperienza, da come io, personalmente, ci sono arrivato.

Vengo da una città con una parrocchia molto popolosa. Quando ero bambino in oratorio c'era un coadiutore che vi era rimasto per diciannove anni, che ha accompagnato tutta la mia crescita fino ai vent'anni. Quando è stato sostituito, il nuovo coadiutore si è trovato di fronte ad una realtà che gli proponeva sempre costantemente di fronte ad ogni nuova proposta, il "si è sempre fatto così": Undicesimo comandamento, "sa fà inscì parché al disì mi".

Termine "cambiamento" che parte da un'istanza dell'Evangelii Gaudium: *"Un improrogabile rinnovamento ecclesiale. Non si può aspettare. Viene posto a tutti i fedeli. "La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così": "Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'auto preservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità"*.

Un richiamo così forte e audace al rinnovamento per rendere la nostra Chiesa più missionaria con questi termini non ricordo di averlo mai sentito. Gli elementi posti alla riflessione sono sul cambiamento, ma anche sulla continuità. Come sono le continuità apparenti, che si vuole riprodurre, anche se non hanno sostanza, e quali sono le continuità, le esperienze che le nostre chiese sul territorio continuano a conservare, a custodire? Parto da una mia esperienza che mi ha fatto capire il senso della continuità dell'esperienza della Chiesa.

Una quindicina d'anni fa ho seguito mia moglie per alcune settimane in Australia per ragioni di lavoro. Siamo andati una domenica a Messa nella cattedrale di Sidney. Mentre attendavamo l'inizio della celebrazione, un chierichetto mi si avvicina chiedendomi se ero disponibile a portare i doni dell'offertorio all'altare. Questo mi ha fatto sentire a casa. Il celebrante, poi, mi ha chiesto: "da dove venite?" "Dall'Italia". "You are very wellcome!" Ero sul posto più lontano della terra che potessi raggiungere dall'Italia. Ciò mi ha fatto pensare a quel carattere di universalità dell'esperienza della Chiesa, della cittadinanza universale che dà l'appartenenza al popolo di Dio; è una delle continuità più straordinarie che ha l'esperienza della Chiesa stessa, che ha assunto nel corso dei secoli, che ha radici profonde, che non nasce a caso. È anche una caratteristica che contraddistingue la religione cristiana dalle altre religioni.

Spiegavo in questi giorni ai miei studenti perché è nato il capitalismo e perché è nato in Europa in una certa fase storica. Un padre della sociologia, Karl Emil Maximilian Weber (Erfurt, 21 aprile 1864 – Monaco di Baviera, 14 giugno 1920) è stato un economista, sociologo, filosofo e storico tedesco, considerato uno dei padri fondatori dello studio moderno della sociologia e della pubblica amministrazione, afferma che il capitalismo è nato in Europa perché c'era il cristianesimo, quest'idea di cittadinanza



universale nel mondo rompendo il legame molto stretto terra - popolo - Dio o famiglia - credenza - divinità e ha reso tutte le persone leggibili quale cittadini del popolo di Dio. Cosa straordinaria, ha rotto le barriere che separano il noi dagli altri, l'amico dal nemico; ha rotto le barriere che stabiliscono un'etica, regole, modalità quando siamo tra di noi e modalità diverse quando non siamo fra di noi. Quasi una doppia etica, per quando siamo in casa e per quando siamo fuori casa. Quest'identità della chiesa cristiana, in particolare cattolica, è strettamente legata al suo compito di essere missionaria. Non a caso questa rottura è stata feconda; significa che tutti hanno questa possibilità di entrare a far parte di questa cittadinanza.

Questa universalità io la vedo anche nella tradizione, che posso ritrovare in qualsiasi spostamento io possa fare; è cosa molto confortante. La Chiesa è memoria, celebra una memoria per renderla viva ogni giorno. Questa universalità non può diluirsi nel mondo, pena la perdita della capacità di conservare questa memoria, che poi è tradizione. Questo ritrovarsi a casa in ogni parte del mondo dice molto di ciò che la Chiesa è riuscita a conservare. Per ragioni professionali e familiari mi capita di viaggiare moltissimo e questi elementi li trovo declinati in modo molto diverso. Mi capita molto di frequentare le chiese di minoranza nei moderni e più sviluppati paesi occidentali. Sono andato a Messa in Canada, paese fortemente secolarizzato; in cattedrale saremmo stati venti persone alla messa domenicale. Tuttavia si ritrovano elementi che fanno capire quanta continuità ci siano. Esperienze legate alla Giornata Mondiale della Gioventù; alla fine di quella manifestazione è salito un rappresentante dell'associazione giovanile che ha dato gli avvisi, raccontando come nella settimana successiva ci sarebbe stato un campo scuola di tre giorni, quindi di estendere l'invito.

In Francia, contesto di forte secolarizzazione, con la propria storia, le proprie ferite. In Francia, a messa, si trovano le chiese sempre piene perché le messe sono molto poche. Ho abitato in una Comunità Pastorale di circa 250.000 persone con una sola messa la domenica. A quell'unica messa, chi va a messa, partecipa. Se usciamo dalle nostre abitudini, si canta tutti durante la messa; il canto finale non ha il titolo di quelli che scorrono con i titoli di coda per cui si può già uscire.

In Inghilterra mi ha colpito spesso constatare quanti giovani ci sono; vi è una propria storia di chiesa cattolica, non certo di maggioranza; anzi, quante tensioni ancora ci sono per ragioni religiose. Eppure in Inghilterra ritrovo una grande presenza di famiglie giovani, tanti bambini, di tantissimi colori.

Quindi universalità, ma anche tradizioni, modi differenti di declinare la propria appartenenza, che anche dipendono dalle condizioni di contesto profondamente differenti.

Tutto questo si lega con un'evoluzione dei nostri tempi fortemente segnati dalla globalità e globalizzazione. La Chiesa è stata la prima esperienza di globalizzazione. Aveva alle spalle l'impero romano che si estendeva su tutto l'universo conosciuto. Per questo motivo ha potuto globalizzarsi più velocemente. Globalizzazione a livello di rivoluzione dei comportamenti, culture, modi e stili di vita. Oggi, questo essere arrivati prima in ogni angolo del mondo rappresenta una sfida in quanto, a livello collettivo, le nostre esperienze sono sempre più segnate da ciò che accade, da forze non più controllabili. Esempio la globalizzazione della finanza che sfida continuità e cambiamento; quanto si sta discutendo sul modo in cui la Chiesa debba gestire le proprie risorse economiche, materiali e finanziarie; ma le regole della finanza sono quelle. Deve stare in un mondo con regole con forze talmente potenti da condizionare un intero sistema, interi paesi. Quando esse sfuggono dal controllo risultano molto difficili da riportare entro i propri margini, vedi ultima crisi economica. Gestire risorse, finanze significa entrare in un mondo oggi profondamente cambiato con cui non ci si può non confrontare.

Pensiamo al tema delle comunicazioni e delle informazioni; hanno le proprie regole. Il santo Padre quante volte ha esortato di comunicare, comunicare la propria fede con una preoccupazione che non sia solo quella di essere presenti nei canali di comunicazione di massa. Questo per poter arrivare al cuore delle persone. Sappiamo come funziona oggi la comunicazione di massa, la notizia può essere comunicata in tantissimi modi, la verità può essere comunicata, ma non tutta, solo un pezzo.

Dentro questo contesto non possiamo non misurarci su quanto di grande si muove in termini di spinta di portata globale, ma dentro vi sono i tanti cambiamenti avvenuti. Propongo di fare ciascuno un esercizio, quello di ritornare indietro di qualche anno e ricordarsi come era fatto il mondo e la Chiesa quando si era bambini. Questo apre porte e finestre per accogliere l'invito del papa al cambiamento. Io sono cresciuto, anni '70, in un piccolo palazzo con sei appartamenti in cui vivevano sei famiglie. Una famiglia era composta da due pensionati, i padroni del palazzo. La seconda famiglia era quella del figlio dei padroni con moglie e quattro figli. Io abitavo al terzo piano, di sopra a questa famiglia, con papà, mamma, fratello

e nonna. Di fianco a noi viveva una famiglia con papà e mamma immigrati dal Veneto e Trentino più due figli. Sotto di loro viveva un'altra famiglia di immigrati dal Veneto con tre figlie. Sotto questi un'altra famiglia autoctona con tre bambini. In quel palazzo vivevano tredici adulti e quattordici ragazzini. Avevamo un cortile, fondamentalmente, un piccolo oratorio. In questo palazzo chi lavorava erano i papà. Ventisette persone con cinque stipendi dei papà e due pensioni. In quegli anni '70 ricordo che nessuno ha mai perso il lavoro. Tutti hanno conservato il loro lavoro per tutta la loro vita, buona parte nella stessa azienda. Le mamme erano tutte casalinghe. Ameno delle tre mamme del palazzo, chi faceva la catechista, chi le pulizie in oratorio, tutte legate alla vita della parrocchia. Eravamo una nidiata di ragazzini, non tutti andavamo in oratorio, però tutti ci eravamo passati, almeno per Comunione e Cresima. L'oratorio era il grande Facebook di allora; il nostro don era il Mark Zuckerberg di Facebook che gestiva tutto il traffico di informazioni e di relazioni. L'oratorio era una città dentro la città. Ci si contava a centinaia. Ci passavano quasi tutti e la maggior parte ci restava. Era un sistema a scale, a gradi. Da piccolino fai le cose da piccolino; diventi un po' più grande e inizi con le cose dei un po' più grandi, fai i ritiri, stai fuori a dormire per la prima volta, poi i campeggi estivi, poi diventi adolescente, le prime esperienze relazionali significative, affettive, spirituali, e così tutto un crescere, diventare animatore, diventare educatore, quasi un mondo che poteva vivere in forma quasi "autarchica". Un mondo in cui si correva il rischio di dire: "C'è il dentro e c'è il fuori". Noi dentro dobbiamo portare l'annuncio a quelli fuori. Ho impiegato anni a capire quanto dovessi cambiare questa lettura. Pensando a questo mondo rifletto su quanto sia cambiato, quanto, leggendo tra le righe, c'è l'invito alla Chiesa, per la sua missione evangelizzatrice, ad adattarsi costantemente. Oggi non trovo facilmente famiglie in grado di far bastare uno stipendio, famiglie con mamme casalinghe. Anche molto meno ragazzini. Famiglie mediamente più vecchie, se non persone sole, soprattutto anziane. Immigrati come allora, non più dal Veneto, ma da altre parti del pianeta, magari, loro sì, con qualche ragazzino in più. Persone con difficoltà, che hanno perso il lavoro, non tutte coppie sposate, pochissimi che frequentano la comunità cristiana. Di certo dobbiamo osservare. Di certo non dobbiamo rimpiangere il passato, pur conservandone con tenerezza la memoria, le proprie radici.

Su questa base nasce l'esercizio di interpretare questo cambiamento. La realtà ha la forza di metterci di fronte ad aspetti da cui si rileva che il cambiamento è molto spesso qualcosa che parte dal basso, dai comportamenti. Ci sono persone con vite diverse dalle mie perché i comportamenti sono diversi dai miei. Quando le persone incominciano a fare le cose in modo diverso, risultando convincenti con altri che decidono di comportarsi analogamente. Ciò favorisce nuovi modi di fare, nuove culture. Mi riferisco ai modi con cui si vive l'esperienza di coppia e di famiglia.

I cambiamenti possono anche nascere dall'alto. Osservando la Chiesa osserviamo un laboratorio molto fecondo, molto in fermento da questo punto di vista. L'organizzazione della chiesa è fortemente gerarchica. Ad esempio, questa esortazione apostolica, con tutti i documenti ufficiali è indirizzata ai vescovi, presbiteri e diaconi, persone consacrate e fedeli laici. Essa funziona a tutti i livelli in modo molto gerarchico. Quante cose che facciamo funzionano per categoria d'età! Sono cresciuto in un mondo in cui i ragazzi erano quelli fino a tredici anni; poi i quattordicenni; poi gli adolescenti; quindici - diciassettenni; poi i diciotto - diciannovenni; poi il lungo periodo con il dibattito giovani adulti - adulti giovani; fino a venticinque anni, i giovani adulti, livello che poi si è spostato in su; a seconda della categoria gerarchica c'erano proposte adeguate all'età. Dopo i giovani si tamponava con la categoria famiglia fino a quando, da ragazzino, c'era il gruppo terza età. Nel mio ambito la categoria adulti non c'era. Il cambiamento, quindi, si può promuovere dall'alto. Ma meglio combinare le due prospettive.

Certo, promuovere cambiamenti non è mai facile; si va incontro a resistenze. Ripetere i cambiamenti dal "fare sempre così" è una delle cose più difficili. Perché? Pensate alle cose che fate la mattina da quando vi svegliate a quando incomincia la vostra giornata. Se si pensa di dover cambiare questa sequenza è normale pensare che sta iniziando male la giornata. Ci dobbiamo riaccendere e il decidere ogni mattina cosa, quanto faccio significa spendere energie in più. Siamo persone routinarie perché ciò ci fa risparmiare energie e risorse sulle cose su cui ci dovremo mettere. Se pensiamo a realtà più forti, organizzate con ruoli, compiti, responsabilità, mansioni, cose da fare, quanto questo condizionamento sia ancora più forte, quanto in modo più massiccio tendiamo a difenderci dallo spendere risorse per dover immaginare un'alternativa.

In questo scenario discutere quanto cambiare nella vita della Chiesa è molto impegnativo. Abbandonare quanto si era abituati per tradizione, abitudini, di come cresciuti, che non ci costa fatica, in ragione, poi, di quale obiettivo?, non è la cosa più semplice da fare. Quanto più è chiaro il fine del cambiamento, tante

maggiori sono le probabilità che ciò possa dare dei frutti. Bisogna considerare due dimensioni usate dal papa:

1. Abbandonare il comodo criterio pastorale. Bisogna abbandonare il comodo “si è sempre fatto così”. I manager si esprimono così per proporre cambiamenti: “devi uscire dalla tua zona di comfort - Live begins at the end of your comfort zone”. Se vuoi cambiare devi piuttosto toglierti le pantofole, fare qualche passo a piedi nudi, uscire da una zona in cui sei protetto, tranquillo.

2. Per cambiare dobbiamo vincere la paura. Quello che frena oggi è la paura; ci sono troppi messaggi che ci raggiungono al cuore giocando con la nostra paura. Il cambiamento si raggiunge raccogliendo la sfida di vincere la paura in noi stessi e, mandando questo messaggio agli altri, di guardare oltre la paura perché la Chiesa diventi veramente missionaria. Con i miei studenti, con i miei colleghi abbiamo proposto incontri cui si dà avvio e poi li si lascia lavorare da soli, laboratori per capire e orientarsi rispetto al mondo del lavoro con l'obiettivo fondamentale di togliere loro di dosso la paura che hanno respirato quanto meno negli ultimi quattro - cinque anni, che respirano quando i giornali titolano certe cose sul mondo e la disoccupazione giovanile. Facciamo loro vedere quali sono effettivamente i numeri, le dimensioni del fenomeno, le caratteristiche. Dove i giornali scrivono un pezzettino di verità e non tutta. Esempio: “Disoccupazione in Italia, metà dei disoccupati è under 35”. È vero, ma 10 anni fa erano i 3/4 dei disoccupati. Vincere la paura di fronte a certi temi facendosi qualche domanda, informarsi, ricercare in modo un po' diverso, capire, leggere, discutere, ascoltare un po' di più, dire di più la propria, confrontarsi con chi ha altra prospettiva, trovare punti di sintesi, scrollarci di dosso l'idea che siamo in un paese ormai in ginocchio, in un momento storico a terra. Se dalle comunità cristiane non partiamo con un messaggio nuovo rispetto a questo, come facciamo, se non ci crediamo neanche noi che abbiamo fede, speranza e carità? Soprattutto speranza, speranza in quest'oggi, in questo mondo. Quindi, per affrontare il cambiamento bisogna uscire dal comodo e scrollarci dalla paura. Sfida da farsi a spada tratta su tanti terreni, tanti campi.

Per andare al mare due settimane con i tuoi amici pianifichi la cosa per due mesi; perché nella ricerca del lavoro non ci spendi altrettante energie? Perché mandare il curriculum e aspettare che qualcuno ti chiami? Perché? Perché il mondo è cambiato; non è più quello in cui sono cresciuto da ragazzino. Il modo in cui si vive oggi in Europa è tutto un'altra cosa. Continuiamo a lamentarci che le persone partono, che i cervelli fuggono, ma l'abbiamo o no voluta l'integrazione europea e la libera circolazione? Lavoro, persone, famiglie si spostano.

Che fare? Quali cambiamenti? Tendere all'imperativo di essere più evangelizzatori, più missionari; rendere la Chiesa capace di raggiungere tutti quelli che desiderano l'amicizia di Gesù; rendere la Chiesa presente nel mondo e nella storia, nella missione. Bisogna ripensare obiettivi, strutture, stili e metodi.

La nostra chiesa [ambrosiana] ha sempre avuto una forte strutturazione, essendo una chiesa grande, di tanto popolo e territorio e parrocchie. Però oggi, quanto è difficile modificare una struttura. Quanto l'organizzazione della presenza della comunità cristiana sul territorio sia una sfida nel momento in cui la si vuole riorganizzare. Da quanto tempo stiamo provando a declinare una strada del modo di essere presente sul territorio la comunità con il suo pastore, in comunione con il proprio vescovo. Lo sforzo è elevato perché le barriere sono forti.

Oltre alla struttura, trasformare anche consuetudini, stili, orari, linguaggi, tempi di vita. Oggi quanto le vite delle persone si organizzano, si dislocano in modo diverso, in modo diverso da prima! Nel palazzo della mia fanciullezza tutti si chiudevano lì; tutto il paese chiudeva ad agosto; tutto il resto dell'anno era scandito dal lavoro e dalla vita della scuola, le cui vacanze erano di tre mesi. Vita molto meno mobile. Si studiava un po', si stava buona parte della vita al lavoro, poi si diventava pensionati. Vita ad arco, soprattutto per i maschi; ma anche per le donne, segnate da stadi di numero dei figli. Stadio del primo figlio, del secondo, del quando i figli escono da casa, stadio del marito quando ritorna in casa da pensionato, dei genitori in casa che invecchiano. Ora la vita non è più fatta a stadi. La chiesa che riusciva a intercettare la vita delle persone in un certo modo, oggi deve inventarsi queste cose. Oggi i miei figli stanno crescendo in tre paesi. Non riesco ad esserci in parrocchia. Non riesco a Messa ad essere qua o là. I miei figli stanno facendo l'iniziazione cristiana, ma non con tutto il pedigree necessario nella stessa comunità seguiti tutti allo stesso modo. Tuttavia io sento un forte bisogno di comunità, di appartenenza, di questa universalità che non voglio solo respirare. Oggi questa è la sfida, intercettare vite che stanno

molto cambiando. Tutte le giovani generazioni andranno incontro cambiamenti di questa portata. Per questo serve uno stile, un linguaggio diversi.

Ancora c'è uno spazio, un richiamo; la vita delle persone stanno cambiando tantissimo, la comunità cristiana, nel suo sforzo missionario, è chiamata a ripensarsi e ad adattarsi ad una realtà. Osservare una realtà che sta cambiando e immaginare modi e stili diversi. Vengono richiamati tratti di questo stile, in modo audace e creativo. Alla comunità cristiana viene detto di essere docile e creativa, di sviluppare una riflessione in tema di creatività. Che significa oggi la creatività nell'ambito della missione? In che condizioni si pone la creatività? C'è un metodo per la creatività? La storia dei miei coadiutori, dopo diciannove anni del primo che affermava: "si fa così perché lo dico io", il successivo ha imposto un metodo talmente creativo che ogni tre mesi cambiavano i programmi e questo ha destabilizzato un po'. Anche la creatività deve avere un metodo, deve essere contenuta, deve avere spazi, tempi, luoghi.

Per il tema di cui mi occupo c'è un caso di un'azienda australiana di software; il suo proprietario un giorno ha detto ai suoi dipendenti: "Per stimolarvi, non vi do aumenti, non metto premi di produzione, faccio questo: un venerdì al mese vi do ventiquattro ore in cui potete fare quello che volete, con chi volete, come volete. Volete incontrarvi con i colleghi in discoteca? fare dei party? Aggregarvi in gruppi diversi? Fate quello che volete. Basta che dopo ventiquattro ore mi portiate qualche risultato". Quest'azienda ha fatto un sacco di soldi; persone lasciate in un contesto con delle regole, hanno trovato soluzioni di tantissimi problemi e proposte di nuovi prodotti nati e cresciuti semplicemente dalla creatività lasciata libera ai dipendenti.

Spinta che viene dall'alto perché la vita delle persone è cambiata tanto e non si può più fare come si è sempre fatto; spinta che nasce dalle persone, "devo fare qualcosa anch'io", essere disponibile ad investire queste energie in più, che mi sono necessarie per cambiare. Vincere la paura, che oggi probabilmente rappresenta una delle sfide che ci stanno di fronte quando ci poniamo con atteggiamento missionario. Dare spazio e metodo alla creatività. Le abbiamo provate tutte! Probabilmente non è stato sufficiente, bisogna provarci un'altra volta, richiamo che interpella veramente tutti.

Risposte ad alcune domande, anche prolisse, dei presenti

Come sociologo ho il compito di osservare la realtà di una società che cambia gradualmente sotto il profilo della secolarizzazione, economico, sulla scia della rivoluzione industriale e di quello che ha portato, urbanizzazione, globalizzazione, commerci ed economia, sulla base della rivoluzione francese e quindi della trasformazione dell'ordine politico che amministrava terre e paesi. Osservare questi cambiamenti è l'oggetto di questa disciplina abbastanza recente. L'osservare una realtà che cambia lascia la sensazione dell'incapacità di cogliere quello che sta avvenendo perché presenta caratteri inediti. Quando nasce la sociologia la realtà era inedita. Prima c'era l'ordine feudale, i signori che avevano le terre, i servi della gleba, i principi, i cavalieri e i monarchi. Quando devo spiegare il lavoro ai miei studenti inizio leggendo una novella di Beppe Fenoglio, "La malora" che racconta la storia di chi un secolo fa andava sotto padrone. Fa capire che cos'era il lavoro fino all'età dei loro bisnonni o trisnonni. Il tuo papà ti portava sul mercato e vendeva le tue braccia fino a quando tu non saresti stato in grado di fare famiglia, perché il padrone non pagava te, pagava il tuo papà fino a quando potevi riscattare la tua vita potendo affittare un pezzo di terra da lavorare. Tutto quello che è successo dopo è qualcosa di inedito. Noi non conosciamo questa esperienza in cui ci sono flussi e riflussi, ma anche dimensioni inedite. Il fatto che io, settimanalmente possa prendere un aereo a prezzi convenienti, possa uscire alle cinque del mattino, andare al di là della Manica e essere di ritorno all'Università Cattolica alle 14.00 e fare lezione, nessuno prima di questa generazione ha avuto questa possibilità. Quando ho iniziato a lavorare avevo un computer senza internet collegato ad una stampante ad aghi, fax e telefono fisso. Se telefonava qualcuno e non c'eri, doveva riprovare. Quanto lavoro c'è dietro ad uno smartphone che consente di comunicare, lavorare e di vivere. Il mondo si trasforma. Logico, come succede spesso, rimangono per strada alcuni morti, quando cambiano così le cose.

Altro territorio di riflessione: non abbiamo mai vissuto così tanto. Posso ragionevolmente pensare che le mie figlie possano vivere fino a cent'anni. Non c'è nei libri di storia una cosa così. Una vita che dura cent'anni si radica nel significato etico di quella vita in un modo che può essere pensato. In un paese di tradizione come il nostro tutti i temi sul fine vita sono stati sempre presenti, non solo in termini di riflessione, di pensiero da parte delle comunità cristiane, ma anche di dibattito pubblico, eppure nel nord Europa non si è giunti al tema di cos'è vivere così a lungo, cos'è l'ultima parte di vita, cosa sarà delle vite

delle future generazioni. Quando arriveranno a ottanta, novanta anni che posto avranno nella società? Quando spiego ai miei studenti le pensioni, inventate da Otto von Bismarck (Schönhausen 1 aprile 1815 - Friedrichsruh 30 luglio 1898) dico che è stato un genio perché ha inventato il meccanismo di controllo sociale più potente che ha funzionato almeno per un secolo. Si è immaginato il bisogno delle persone che hanno raggiunto una certa età. Ha fatto intraprendere a tutti una vita fatta così: “mi preparo a stare dentro il mondo del lavoro per tutta la mia parte affinché, finita questa, avrò la mia ricompensa che mi sono sudata”.



Se posso aggiungere qualcosa è lavorare di più sulle generazioni, valorizzandone il ruolo. I miei genitori erano ragazzini durante l'ultima guerra; io ho tutti i loro racconti, come son dovuti crescere, di quali esperienze hanno attraversato; me le hanno trasferite; io ora so questa cosa. I miei studenti più giovani hanno un'età per cui i loro genitori hanno attraversato l'esperienza del '68, quando i miei genitori erano grandi e già non capivano più che cosa stavano combinando i ventenni. Così come i miei collaboratori venticinque - trentenni non hanno il mio pezzo. sarebbe interessante entrare un po' di più in questo gioco delle generazioni. Pensate alla potenzialità di queste cose nella comunità cristiana. Ho toccato temi come il fare famiglia, il lavoro, la pensione: quante cose avremmo da dirvi su questi temi. Che chiave di apertura per vincere tante paure. Intensifichiamo il legame dei bambini con i genitori e con i nonni. Il rapporto nipote nonno diventa sempre di più una chiave fondamentale. Per la comunità cristiana io sono un destinatario di proposte perché sono genitore, mai perché sono lavoratore. Oggi i quarantenni che hanno un lavoro tendenzialmente hanno sotto altri, quindi hanno relazioni privilegiate; su questo la comunità cristiana non ha mai detto nulla: presenza nel mondo del lavoro da fedele laico, che succede, come si fa. No sono genitore con bambini da mandare all'iniziazione cristiana, al catechismo, all'oratorio. Perché non parliamo degli adulti, dei loro figli, della transizione della vita adulta, del metter su famiglia, di come in famiglia vengono vissuti questi argomenti. Salutare sarebbe un po' di creatività al riguardo.

24 novembre 2014

In ascolto dei fermenti più promettenti della comunità

Mons. Franco Carnevali

È nato a Legnano il 12 dicembre 1952.

Ordinato il 12 giugno 1976, è vicario parrocchiale a S. Nicolò di Lecco.

Nel 1990 è Assistente ecclesiastico diocesano del Settore Giovani dell'Azione Cattolica e dal 1995 è Assistente ecclesiastico diocesano generale dell'Azione Cattolica.

Dal 2001 Parroco a Santa Maria Assunta di Gallarate (Va) e dal 2007 è responsabile della Comunità Pastorale S. Cristoforo di Gallarate. Dal 2012 è vicario episcopale nella zona VI a Melegnano



1. Due premesse

- Evitare alcuni rischi

Il titolo indicato ci aiuta a dare uno sguardo positivo ai piccoli e grandi segni positivi che si possono leggere nella nostra situazione ecclesiale. Di solito quando si affronta il discorso della chiesa si esprimono giudizi negativi, “questo non bene, cala il numero dei preti, meno fedeli a messa, problemi nella realtà giovanile, ...”. Cerchiamo di cogliere, invece, i segni promettenti; per fare questo bisogna evitare di chiudere gli occhi sulla realtà, che ha anche aspetti problematici, però, possono essere affrontati in modo da offrire anche segnali belli. Guardiamo i segni promettenti, evitando, però, di pensare che la Chiesa sia una realtà soltanto nelle nostre mani. Ciò che permette di vedere segni promettenti nasce dalla la realtà che l'azione nella Chiesa è sempre l'azione dello Spirito. La Chiesa è sostenuta dalla grazia di Dio. Questo è il segno promettente per eccellenza; fa sì che anche i nostri piccoli sforzi siano dentro un cammino sicuramente positivo.

Dobbiamo anche evitare di cadere nel rischio di valutare tutte le cose che facciamo a partire dai numeri e dai risultati. Non sempre numeri e risultati danno una lettura obiettiva delle cose. Numeri e risultati sono elementi di valutazione, ma noi dobbiamo recuperare la “logica del Paradiso”; nel vangelo si dice che si fa festa per uno che si converte; non dice che occorre un certo numero per far festa. Questo ci permette di non farci eccessivamente condizionare dai risultati e dai numeri.

Una dimensione da coltivare: la “speranza certa”

Noi siamo aiutati dallo Spirito santo; nel nostro presente e futuro siamo animati da quella speranza certa che è la speranza cristiana. La speranza cristiana non è “speriamo che le cose vadano bene”, ma “speriamo perché sappiamo che le cose andranno bene”. Andar bene non significa che andranno secondo i nostri disegni e progetti, ma perché la nostra speranza è fondata sulla Pasqua del Signore, che è già stata, che ha vinto il peccato e il male della morte, quindi ci apre verso il Regno. Ciò deve sempre ricaricarci anche di fronte a qualche fallimento. La speranza certa invita a dare uno sguardo fiducioso sulla situazione, non piangerci troppo addosso. Questa speranza certa non ci permette, però, di avere un ingenuo ottimismo - chiudere gli occhi di fronte alla realtà - ma di confidare nell'azione del Signore e comprendere di essere una chiesa in cammino. Dire cose promettenti non necessariamente per risultati già ottenuti nella loro pienezza, che sono passi fatti e da fare. Non autoesaltazione, ma guardare a piste che potrebbero permettere di camminare bene.

2. Guardando alle nostre Comunità

- Scelte libere e consapevoli

Nelle nostre comunità cristiane oggi le scelte fatte sono più scelte libere e consapevoli. Oggi essere cristiani è sicuramente una scelta. Quando ero ragazzo, o andare all'oratorio o stare a casa. Si andava più

o meno tutti all'oratorio. Oggi andare all'oratorio è una scelta tra le tante possibilità che un ragazzo, un giovane, ha. Se all'oratorio non ci sono più i numeri di una volta, ci sono persone che, per varie ragioni, non necessariamente per fare un cammino di fede, han fatto una scelta; soprattutto da una certa età, chi va in oratorio è perché lo sceglie. Questo è sicuramente un aspetto promettente. Anche nella vita adulta è così: chi va a messa la domenica, salvo alcuni che lo fanno per convenzione, è per una scelta. Siamo passati attraverso realtà che ci hanno portato a dover decidere di essere cristiani, non si è più portati dall'ambiente. Questo non si è realizzato totalmente, ma per molti esso è un passaggio reale da un cristianesimo per convenzione ad uno per convinzione. Il passaggio non è completo; la nostra realtà mostra anche una appartenenza per convenzione più che per convinzione. Esempio: quanti genitori fanno fare il cammino di iniziazione cristiana ai loro bambini per convinzione e quanti per convenzione? C'è ancora chi dice: "faccio fare questo cammino di iniziazione cristiana, anche se io non frequento mai". Altro esempio: quanti accolgono oggi il prete per la benedizione natalizia "perché, comunque, una benedizione non fa mai male".

Possiamo però dire con certezza che non è per tutti così. Molti hanno scelto il cammino della fede anche perché è venuto meno quel "controllo sociale" che indicava: "se nel nostro paese tutti vanno a messa, i due che non vanno sono un po' indicati come quelli che non ci vanno". Questo, in buona parte delle nostre realtà, non esiste più. Questa scelta ha anche creato qualche difficoltà ad aggregare la realtà giovanile, a fare proposte, in quanto la situazione è che non si sono ancora fatte scelte decise; se pochi sono quelli che fanno scelte decise, hanno anche meno influenza nel confronto degli altri.

Questo aspetto positivo, va sempre tenuto in considerazione, ha ricadute pastorali anche abbastanza rilevanti. Se ciò è vero, anche la nostra pastorale deve favorire le scelte per convinzione. Pastorale con scelte che si mantengono per la loro forza tradizionale - si è sempre fatto così - e puntare a scelte che favoriscano questa assunzione di responsabilità e che aiutino anche chi va avanti per convenzione a fare le proprie scelte nel cammino di fede. Far cadere quel castello di carta che teneva in piedi il cammino di fede e passare alla fede di convinzione. Puntare a un cristianesimo di persone che scelgono di essere cristiane, pur lasciando aperto il dialogo con tutti.

- L'ascolto della Parola

Il punto di partenza dell'ascolto della Parola è il Concilio Vaticano II e la scelta decisiva di aver introdotto la liturgia nelle lingue nazionali. La possibilità di ascoltare le letture comprendendole ha trasformato di fatto la vita della Chiesa. Non sappiamo ancora che cosa produrrà questo perché non sono secoli che ascoltiamo le letture. La possibilità di leggere la bibbia, cosa che sessant'anni fa non era possibile, la possibilità di acquisire una familiarità con la Parola di Dio è una delle realtà assolutamente più promettenti per la vita della Chiesa di oggi. L'ascolto della Parola nella liturgia, nella meditazione personale, e qui non possiamo negare l'influsso e il cammino offertoci dal cardinal Martini nella proposta della lectio divina come strumento, preghiera di crescita personale, è realtà assolutamente promettente che potrà ancora dare frutto se non la mettiamo in soffitta. Personalmente non riesco a capire quelli che rimpiangono la messa in latino che, o sono latinisti perfetti ma non vogliono che altri meno fortunati capiscano, oppure vanno a messa per vedere dei riti senza parteciparvi. Uno dei compiti più importanti di chi crede nel Signore Gesù è quello di favorire una crescita nella lettura, preghiera, familiarità con la bibbia. In una delle lettere pastorali del cardinal Martini scriveva che la salvezza della fede nel mondo occidentale è legata al fatto che i credenti dedichino qualche minuto ogni giorno alla lettura di un brano della parola di Dio con una breve riflessione personale. L'acquisizione di questo fondamento che è l'acquisizione della Parola di Dio è certamente un dato promettente.

- Il superamento della Parrocchia autosufficiente

Il Concilio di Trento (1545-1563) ha fatto cose molto interessanti per i suoi tempi e per i secoli successivi, ha rafforzato l'idea della parrocchia come una delle forme di reale missionarietà. L'Italia è divisa in parrocchie. C'è sempre qualcuno che dice: "tu mi stai a cuore per il semplice fatto che abiti qui". Questo è una grande forma missionaria perché garantisce che tutti stanno a cuore alla Chiesa. Non esiste nessuna parte che non faccia parte di una parrocchia e quindi, come tale, è una garanzia di una missionarietà aperta effettivamente a tutti. Non c'è un "tu mi stai a cuore perché sei studente come me, perché lavori nella ditta dove lavoro io, perché hai figli della stessa età dei miei". Queste possibilità, pur essendo preziose, lascerebbero sempre fuori qualcuno. Questa forma missionaria, con l'andare del tempo,

ha un po' perso questa idea e la parrocchia, anziché essere vista come realtà in tensione missionaria, è stata piuttosto pensata come forma organizzativa della Chiesa, come realtà che ne garantisce l'identità: "io sono di questa parrocchia", e, un po' per volta si è un po' dimenticato che la parrocchia non può essere la Chiesa. La Chiesa può essere soltanto la diocesi in quanto vi è il vescovo, successore degli apostoli che garantisce la continuità con la chiesa degli apostoli. Le diocesi, in comunione, attraverso i vescovi, con il papa e con le diocesi del mondo formano la chiesa universale. Si è pensato, piuttosto che la parrocchia fosse una diocesi in piccolo, che dovesse puntare ad una forma di autosufficienza con il parroco un po' come il vescovo di un territorio più piccolo della diocesi. Il Vaticano II ha iniziato a scardinare questa idea, ribadendo il valore missionario, ma anche facendo comprendere che il sacerdote, il parroco sia uno che si preoccupi esclusivamente di quel territorio lì, ma che membro del presbiterio che, con il vescovo, favorisce la crescita della chiesa diocesana, preoccupandosi di quel territorio; facendo crescere l'idea del riferimento non del parroco con il territorio, ma del parroco con il presbiterio. Questo permette una versione più corretta di Chiesa. La parrocchia di oggi, come scelta promettente faccia recuperare l'appartenenza alla chiesa diocesana, non tanto perché partecipa a qualche iniziativa della chiesa diocesana, ma perché si sente dentro di essa e supera l'idea di una parrocchia autosufficiente, dove si fa tutto qui e guai se uno va nella parrocchia vicina. In questo ciò che sta favorendo questa visione sono le Comunità Pastorali, i decanati, tutte forme che rimandano alla diocesi non in modo nominale, ma nel concreto della vita quotidiana. La Chiesa è soprattutto chiamata a formare dei cristiani, non dei parrocchiani. Esempio: se un giovane fuori dal discorso ecclesiale incontra due o tre giovani a scuola che lo invitano ad andare con loro a fare cose belle e questo ci va, pur appartenendo ad un altro oratorio, questo non mi dispiace perché egli è andato in un altro oratorio; mi piace non perché diventa un parrocchiano bravo, ma un cristiano. Esempio applicabili ad altre situazioni. La Comunità Pastorale diventa allora una realizzazione piccola ma concreta di questo superamento della parrocchia autosufficiente. Ritengo che questo superamento debba essere un cambiamento della mentalità delle persone, laici e religiose, prima ancora della realizzazione di una Comunità Pastorale. Per molti il superamento di questa mentalità è nato dalla formazione della Comunità Pastorale, ma la cosa va oltre; ci sono dimensioni che, per collocazione geografica od altro, non diventeranno mai Comunità Pastorale, o perché sono già troppo grosse loro stesse, o perché troppo isolate geograficamente. Ma anche queste parrocchie devono superare la visione di parrocchia chiusa in se stessa, altrimenti si snaturerebbe l'idea di Chiesa. La Comunità Pastorale aiuta a comprendere questo perché mette a confronto cammini anche diversi, situazioni concrete diverse, preti e laici provenienti da esperienze diverse, perché il meglio delle esperienze possa contagiare le altre, permetta di vivere esperienze anche numericamente significative che possono favorire alcuni aspetti della vita delle persone. Dovrebbe essere una realtà che allarga la tensione missionaria. Dovrebbe anche essere capace di razionalizzare gli impegni e gli sforzi a dedicare tempo e passione alla ragione stessa dell'esistenza della Chiesa. Paolo VI nell'Evangelii nuntiandi: "La chiesa esiste per annunciare il vangelo". La Chiesa fa tante altre cose, ma se non annunzia il vangelo perde la sua identità. La Comunità Pastorale dovrebbe aiutarci in questo. La Comunità Pastorale non si fa innanzi tutto perché mancano i preti, anche per questo, ma la ragione fondamentale è di aiutare a costruire un'immagine corretta di Chiesa, per allargare gli orizzonti e per comprendere di essere parte di quella realtà più grande che è la Chiesa. Questo è un altro segno promettente. Tutti quelli che vivono nella Comunità Pastorale, ciò che sta loro a cuore non debba essere la Comunità Pastorale per la loro parrocchia, ma è la Comunità Pastorale. Esempio: Consiglio Pastorale della Comunità Pastorale con rappresentanti delle varie parrocchie; se uno entra in questo consiglio pastorale per portare avanti le idee della propria parrocchia, questo è fuori strada. Deve essere lì perché gli sta a cuore l'esperienza di Chiesa complessiva che è la Comunità Pastorale. Analogamente chi nel Consiglio pastorale della parrocchia o della Comunità Pastorale ed è appartenente alla Caritas o al gruppo missionario od è catechista od altro e pensa di essere lì per portare avanti le idee della Caritas, del gruppo missionario od altro e si interessa solo del suo specifico settore, il resto non lo riguarda; questa persona è assolutamente fuori strada. Il cardinale Scola scriveva nella sua prima lettera pastorale che il tutto viene prima della parte.

- Un laicato corresponsabile

Il laicato corresponsabile è un punto promettente anche se, obiettivamente, siamo ancora ai primi passi. Da una parte noi preti facciamo un po' fatica a condividere la corresponsabilità e voi laici fate un po' fatica ad assumervi la corresponsabilità. Noi facciamo un po' fatica perché siamo i responsabili,

presidenti della comunità; non siamo quelli che tirano le fila; siamo quelli che nella comunità pastorale agiscono in buona parte perché non ci siano i “centri di potere”. Centri di potere esistono anche nelle cose piccole, dal bar dell’oratorio a chi prepara la cena per la festa patronale. Smantellare i centri di potere è un grande segno di missionarietà. I centri di potere rappresentano un modello aziendalista di gestire la parrocchia, ma non un modello ecclesiale. Per esempio i “tre in più” che arrivano in un servizio parrocchiale o comunitario non sono i tre in più che danno solo una mano ai già presenti, ma che vengono parimente coinvolti; ci vorrà più tempo ad organizzarsi? Bene, non siamo un’azienda. Non è la pura efficienza che conta nella vita della Chiesa. È più facile una intelligente collaborazione ad una corresponsabilità. Collaborazione è realizzare il meglio possibile quanto richiesto; corresponsabilità è sedersi ad un tavolo e progettare. Per rendere più veloci i passi della corresponsabilità laicale credo si debba, da una parte, favorire la crescita del laicato con una reale formazione e, dall’altro lato, bisogna riconoscere che la corresponsabilità laicale deve condurre ad una visione e esperienza di chiesa meno clericale, non soltanto perché mancano i preti, ma perché questo è il modello che il Vaticano II ci ha proposto di costruire: chiesa come popolo di Dio come proposto negli Atti degli apostoli.

Da questo punto di vista penso andrebbe recuperata quella esperienza di vita ecclesiale che troppo facilmente è stata messa in soffitta che è L’Azione Cattolica. Essa è quell’associazione che aiuta a formarsi in un’esperienza di corresponsabilità laicale che è comunione con i sacerdoti e con la vita della chiesa, ma soprattutto con una passione, una crescita per il tutto della vita della chiesa e non per il proprio segmento. Di questo c’è assolutamente bisogno. Insieme all’Azione Cattolica anche le varie associazioni e movimenti laicali nella misura in cui ci stanno a giocare di squadra. Se un’associazione, un movimento viene in parrocchia solo per avere la possibilità per ritrovarsi o per mettere i propri avvisi in fondo alla chiesa, non va bene. Si giochi insieme, mantenendo le proprie caratteristiche e peculiarità.

- Una Chiesa in uscita

È l’espressione di papa Francesco. È un’acquisizione favorita dalla testimonianza e dalle parole del papa che quasi quotidianamente richiama alcuni aspetti di una chiesa che ha bisogno di essere meno burocratica, più accogliente e attenta a che tutti, a raggiungano la luce del vangelo nelle “periferie esistenziali”. Richiamo molto utile e importante.

Questa chiesa in uscita pone al centro l’Eucaristia come occasione di rilancio per una missione di evangelizzazione. L’Eucaristia non è soltanto il dire: “Ecco, ci troviamo lì con il nostro Signore”. Ma ci troviamo lì perché abbiamo quella capacità e quel dono dello Spirito, quella forza che ci viene dal nutrirsi del corpo del Signore per andare a portare nel mondo il lieto annuncio. Questo è il modo per costruire una comunità cristiana, una riflessione offertaci in questi tempi. È una chiesa che deve diventare sempre più accogliente, più capace di ascoltare, di far sentire la gente come accolta. Una battuta: Il primo aspetto di una chiesa accogliente e missionaria è dato dal modo con cui si fa la segreteria parrocchiale. Per molti la prima immagine della chiesa si ha da come vengono accolti coloro che giungono in segreteria parrocchiale, magari non sanno dove andare, a chi chiedere. Con loro essere umani e non burocrati. Far capire che siamo contenti quando uno viene lì, non che ci da fastidio.

Una chiesa accogliente, in uscita deve superare il “liturgismo”. Anche la celebrazione dell’Eucaristia deve essere capace di coinvolgere. Le norme liturgiche sono importanti, ma qualche volta l’attenzione alle norme liturgiche è esagerata se non c’è anche l’attenzione alla gente. Scelta dei canti, modalità con cui si celebra, modalità con cui si coinvolge la gente. La celebrazione dell’Eucaristia, soprattutto in certe circostanze, come la celebrazione della Cresima, è un grande momento di evangelizzazione perché c’è gente che sente la Parola di Dio e guarda il volto della chiesa magari dopo tanto tempo e dopo forse non più. La celebrazione dell’Eucaristia dà un’immagine di Chiesa.

- L’attenzione caritativa

È innegabile che di questi tempi le nostre comunità cristiane sono in prima linea sull’attenzione caritativa. Al di là delle cose belle fatte, vivere la carità è un modo bello per vivere la fede. Quindi è promettente soprattutto per noi perché ci permette di concretizzare la nostra fede, ma è anche un modo bello per comunicare la fede. Il linguaggio della carità è un linguaggio universale. Noi non aiutiamo una persona perché vogliamo a tutti i costi che diventi cristiana; aiutiamo una persona perché noi siamo cristiani. Non bisogna mettere manifesti, andare portando la croce; la gente capisce. Anche se non otteniamo niente, noi

otteniamo di vivere la nostra fede. Però il linguaggio della carità che tutti capiscono darà frutto; Come? Quando? È nelle mani di Dio. Non siamo chiamati a convertire, siamo chiamati ad aiutare una persona a rispondere all'appuntamento che Dio gli ha fissato. Il primo della fede che va in Paradiso è il buon ladrone, che deve averne combinate, però è arrivato all'appuntamento che il Signore gli aveva fissato ed è stato capace di dirgli di sì.

Questo linguaggio della carità ci aiuta ad abbattere le barriere, a superare visioni distorte; oggi ci sono cose distorte anche nella nostra comunità cristiana nelle valutazioni delle cose. Il linguaggio della carità aiuta a creare la mentalità per un mondo nuovo. Se uno fa un piccolo gesto ha già migliorato il mondo. Madre Teresa diceva che una goccia cambia l'oceano.

- Il volontariato educativo

Nelle nostre parrocchie si dice che facciamo fatica a trovare catechisti e educatori; però ci sono. Ci sono persone, anziane o non, che si rendono disponibili per un volontariato educativo. Questo è cosa grande e promettente. Se facciamo fatica a completare il quadro, pensiamo che ce ne sono alcuni o tanti che hanno detto di sì e che dedicano tempo, energie, intelligenza per trasmettere la fede ai più piccoli. Ciò è assolutamente importante. Se abbiniamo questo a tutti quei genitori che trasmettono la fede ai loro figli, che li aiutano nella crescita umana e cristiana, dovremmo rimanere stupiti per questa cosa promettente e straordinaria, che arricchisce la nostra vita. Certo, dobbiamo sempre migliorare la qualità di queste persone, soprattutto c'è necessità di un aiuto intelligente ai più giovani da parte degli adulti per sostenerli, incoraggiarli, che faccia anche vedere degli esempi, senza dir loro: "devi fare così e così". Aspetto, questo, promettente.

Caso "oratorio feriale". Durante l'oratorio estivo avvengono cose con elementi di stranezza. Tanti adolescenti, che durante l'anno non si fanno vedere e che tante volte non vanno neanche a messa la domenica, vengono a chiedere di poter fare l'animatore dell'oratorio feriale. Qualche volta è bene dire di no, qualche volta è bene allargare un po' le maglie per riavvicinarli alla vita della comunità cristiana. Questa realtà strana mi piace vederla un po' simbolicamente come quelle realtà promettenti che qualche volta vanno al di là di quello che possiamo immaginare. Sarebbe bello che ciascuno di noi, guardando alla vita della sua comunità sappia scoprire lati promettenti anche se non appaiono e che però possono essere ricchezza per la vita della Chiesa.

Risposte ad alcune domande

1. L'argomento delle chiese cristiane, anche non cattoliche, che vivono la persecuzione e il martirio non l'ho toccato perché noi non lo stiamo vivendo, anche se in certe nostre situazioni non è facile essere discepoli di Gesù. Potrebbe essere l'argomento del prossimo relatore.
2. Sulla chiesa affidata al prete c'è qualcosa di insuperabile; ogni persona ha le sue caratteristiche anche se si trova in un percorso comune. Quando le caratteristiche debordano un poco, diventa difficile. Il prete dovrebbe sentirsi membro di un presbiterio e non padrone di una situazione; così si sente unito a chi ha lavorato prima di lui e a chi verrà dopo di lui; si inserisce non in un suo progetto, ma in un cammino parrocchiale di unità pastorale, in un progetto diocesano che aiutano a vivere questa continuità. Continuità data anche da presenze laicali che sappiano portare avanti il cammino di una parrocchia, di una comunità pastorale, magari anche manifestando dissenso e non diventando troppo ossequienti. Aspetto da verificare nel concreto tutte le volte. La valorizzazione degli strumenti di partecipazione è cosa importante: i consigli pastorali, dove si dovrebbero dare le linee di vita di una parrocchia, di una comunità pastorale. L'esperienza della comunità pastorale dovrebbe aiutare per il confronto di realtà diverse, di presbiteri diversi, della costruzione di una diaconia.
3. La conversione delle strutture è un argomento da affrontare. Al momento attuale non c'è idea di diminuire il numero delle parrocchie. Può darsi che, in futuro, lavorando con le comunità pastorali, si arrivi a sostituire qualche parrocchia. Ci sarà il problema degli edifici presenti, delle case canoniche, sia per la variazione dei numeri e dell'età di chi vive nelle parrocchie.
4. Gli strumenti di comunicazione credo siano una grossa opportunità. La generazione dei nostri ragazzi è nata con i vari strumenti di comunicazione. Comunque credo che non si diventa cristiani perché lo si è visto su internet. Il contatto personale credo sia l'unica via per far incontrare Gesù; tutti gli strumenti possono essere un aiuto per questo, non vanno demonizzati. Dovremmo però recuperare la capacità di relazionarci guardandoci in faccia; è disimpegnante comunicare solo attraverso lo strumento, dove posso

premere un bottone per inserirmi o disinserirmi, dire le fesserie più grandi senza farmi vedere e compromettermi. Aspettiamo di vedere che succederà con questa generazione nata con questi strumenti di comunicazione.

5. È auspicabile la presenza di credenti nei vari ambienti di ogni genere. Il percorso pastorale “Il campo è il mondo” va in questa logica. Superiamo le barriere, noi di qui e voi di là, dicendo la nostra fede vivendola insieme con gli altri.

6. Sulle comunità pastorali, sì, è bene favorire le identità positive e la decrescita dei campanilismi. È più un compito da fare che una cosa già fatta. L'identità e la peculiarità delle singole parrocchie andrebbero verificate. A volte l'identità è fatta su cose tradizionali che poco hanno a spartire con l'identità della parrocchia; esempio: noi facciamo la benedizione natalizia in un certo modo o meglio, chiedersi come fare la benedizione natalizia. Nel consiglio pastorale si ragiona e si sceglie il meglio.

7. Sul fare i livelli, la comunità pastorale è alternativa alla parrocchia, non ad altri livelli. Il Consiglio pastorale di una comunità pastorale non è il luogo di coordinamento tra varie parrocchie, è il luogo che guida la vita di una comunità pastorale. La diaconia non è il luogo di verifica delle parrocchie, ma la guida di una comunità. Quando ho fatto la comunità pastorale a Gallarate non ho più fatto incontri di comunità parrocchiali, né pastorali, né di affari economici, pur tenendo separate le singole finanze parrocchiali. Si tratta di realtà giovane; si vedrà in futuro se procedere diversamente.

8. Sulla centralità del vangelo e della formazione niente da eccepire. Sulla formazione, io non sono tanto spaventato dai bambini che non conoscono la scrittura, ma dagli adulti. Facciamo incontri di catechesi per i bambini che vengono quasi tutti; li facciamo parimenti per gli adulti con poche presenze. Questo problema ha ricadute sui bambini stessi. Quelli della mia età hanno imparato le preghiere, andare a messa, ... in casa, in famiglia. Bisognerebbe fare un grosso lavoro sugli adulti, partendo dalle richieste di Battesimo. La proposta diocesana del 2007 sull'accompagnamento al Battesimo è molto più importante dell'iniziazione cristiana. Le famiglie giovani che seguono i loro figli è l'obiettivo.

01 dicembre 2014

***A scuola delle chiese giovani, povere,
di minoranza***

don Antonio Novazzi

Nato a Mediglia MI il 24/01/1952,
ordinato 12/06/1976. Prete a Bellano e a Melzo. Poi
missionario Fidei donum a Kafue (Zambia) 1995-2008
Dal 2008: Ufficio pastorale missionaria Diocesi Milano



Raccontiamo che cosa altre chiese del mondo, giovani, povere, di minoranza possono donarci. Prima quanto ci dice papa Francesco sulla chiesa oggi, che non vive più nella civiltà cattolica. La chiesa deve mettersi, allora, in stato di missione; ricercare ciò che è essenziale per lei, ciò che la rende chiesa di Dio: la missione. Il papa usa questa terminologia: dobbiamo trasformare le nostre comunità in comunità in uscita, in cammino, itineranti. Gesù era un uomo itinerante, sempre diceva ai discepoli: “Andiamo altrove ad annunciare il vangelo”. Cambiano i contesti, il momento culturale, sociale, politico; non possiamo stare seduti, mettiamoci in cammino, in ascolto di ciò che capita nel nostro mondo, a casa nostra, nelle nostre comunità e paesi. Occorre trasformare la chiesa in stato di missione.

1. Evangelii gaudium. (n.24): La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. La comunità che evangelizza sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr I Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi”. La chiesa va nei crocicchi, nelle periferie della storia, nelle aree geografiche essenziali. Non possiamo dormire in questo momento storico. Se diamo uno sguardo all’Esodo, l’impegno per tutto il popolo, per Israele prima e per la chiesa dopo è sempre un’esperienza di cammino, la nostra fede stessa è un cammino, è uscire da noi stessi, è purificarci. L’esperienza del cammino attraversa tutta la storia della salvezza, la bibbia. La nostra fede deve essere una fede esodica, dell’Esodo. Il papa dice: “Ricordiamo Abramo, Mosè, i profeti”. Dicevano a Israele: “Dobbiamo rimetterci in cammino alla ricerca di Dio”.

2. Una icona biblica. La Chiesa di Gerusalemme (Atti 1-8) e la Chiesa di Antiochia (Atti 11)

Sono due fotografie che troviamo negli Atti. A Gerusalemme: Gesù, prima di salire ai cieli dice ai suoi apostoli: “Voi mi sarete testimoni”. Dove? A casa vostra, nella Giudea, nella Samaria, fino agli estremi confini. Gli apostoli non avranno compreso, sono rimasti a Gerusalemme, per paura, per tanti motivi. Il mettersi in cammino è un’esperienza molto difficile per tutti; sentirci chiesa in missione non è facile. Chi si metterà in cammino saranno altri discepoli, non dei dodici, che, grazie ai dodici, anche loro hanno incontrato il Signore. Ma perché? Per una forzatura della storia, quando Stefano viene lapidato. Hanno paura, lasciano Gerusalemme e si mettono in cammino; ad Antiochia nasce la prima comunità grazie ad alcuni che sono fuggiti da Gerusalemme; hanno parlato della loro esperienza, della loro vita. Nasce così la nuova chiesa. Subito intuiscono che il dono ricevuto lo devono comunicare. Impongono le mani a Paolo, Barnaba e li mandano in missione, subito. Ciò vuol dire che la chiesa è, essenzialmente, in missione.

Si dice: “No, prima diventiamo noi una comunità forte, precisa, nella fede, nella dottrina, nell’etica, nella morale, poi, vedremo di mandare qualcuno ad annunciare il vangelo”. Non è così. Appena si forma una comunità la missione deve essere immediatamente dentro quel cammino. La missione non è per la chiesa, ma è la chiesa che nasce missionaria. La comunità di Antiochia può aiutarci a scoprire come la bellezza del vangelo deve essere annunciata immediatamente; quando nasce la comunità deve nascere già con il desiderio, lo stile della missione.

3. Pastorale in chiave missionaria. Papa Francesco

- **Discorso ai pellegrini al santuario di Guadalupe** (16 novembre 2013) ai pellegrini in Messico presenti in quel luogo. Dice: “L’uscita missionaria, più che un’attività tra altre è un paradigma, cioè è il paradigma di tutta l’azione pastorale. L’intimità della Chiesa con Gesù è un’intimità itinerante, suppone un uscire da se stessi, un camminare e seminare sempre di nuovo, sempre più in là. «Andiamo altrove a predicare ai villaggi vicini, perché per questo sono venuto», diceva il Signore. È vitale per la Chiesa non chiudersi, non sentirsi già soddisfatta e sicura con quel che ha raggiunto. Se succede questo, la Chiesa si ammala, si ammala di abbondanza immaginaria, di abbondanza superflua, in certo modo “fa indigestione” e si debilita. Bisogna uscire dalla propria comunità e avere l’audacia di arrivare alle periferie esistenziali che hanno bisogno di sentire la vicinanza di Dio”.

Il papa con queste parole vuole scuotere le comunità, che non si ammalino pensando solo a loro stesse.

- **Discorso al convegno missionario nazionale** (22 novembre 2014) a Roma. “Lo spirito della missione “ad gentes” deve diventare lo spirito della missione della chiesa nel mondo; uscire, ascoltare il grido dei poveri, dei lontani, incontrare tutti e annunciare la gioia del vangelo”.

Questo richiamo alle nostre comunità è continuo. Se dobbiamo uscire, metterci in cammino, chi ci può aiutare in questa forzatura di cambiamento che non sempre ci sentiamo di fare? Chi ci può aiutare sono forse le chiese giovani nel mondo. Questa missione ad gentes come può diventare paradigma emblematico, esempio della nostra vita quotidiana, della pastorale delle nostre comunità. Chiedere agli istituti missionari, ai fidei donum che cosa portano a casa da questi annunci del vangelo. Ecco alcuni doni che si portano a casa:

4. I doni che ci vengono dalle giovani Chiese

❖ **la Parola prima del fare.** Ricordo che i cristiani venivano in chiesa la domenica, chi aveva una bibbia, la portava; chi ne era sprovvisto veniva con una biro per scrivere sulla mano il capitolo, il versetto della Parola di Dio di quel giorno. Ho detto: “La Parola di Dio è veramente fondamentale per questa comunità”. Vedere l’attenzione con cui accoglievano la Parola di Dio, con la bibbia, con gli appunti da rileggere a casa. Quanti immigrati che abbiamo visto che dal loro sacchettino di plastica usciva la bibbia? Questa parola e non altre guidano la vita; quando bisognava fare una scelta importante, in famiglia, una decisione da prendere, si trovavano con i vicini, ne leggevano un brano e chiedevano al Signore di illuminarli. Mi son detto: “io non sempre faccio così”. Quando si trovavano le comunità cristiane tutti i membri arrivavano con la Parola.

❖ **I poveri e le periferie.** In missione si vive con i poveri. Si mangia con loro, si beve con loro, quando c’è il funerale si sta tre giorni nella casa del defunto con loro, si piange, si gioisce. I poveri non sono oggetto di grande attenzione, ne sono soggetto. Sono presente nella carità, nei consigli pastorali, nei gruppi parrocchiali. Questo ci fa riscoprire Luca 4: “Sono inviato per annunciare il vangelo ai poveri”. Ancora il papa diceva qualche giorno fa: “Non dimenticate che i poveri possono diventare i vostri evangelizzatori”. Ognuno, leggendo una pagina di vangelo, può imparare, ascoltando esperienze particolari, che la stessa pagina dice altre mille cose importanti. Dobbiamo metterci in ascolto.

❖ **L’alterità.** Il vangelo lo annunciamo agli altri. Ma gli altri non sono essenza indefinita, l’altro come voglio io, come me lo immagino; quante volte non conosciamo la storia dell’altro, ma immaginiamo la sua storia. No. L’altro ha la sua storia. Nelle chiese giovani si fa l’esperienza di conoscere altre storie, altre persone; si fa l’esperienza di accogliere totalmente la storia dell’altro che è degna del vangelo, la sua lingua che è degna del vangelo, la sua cultura che è degna del vangelo. L’altro non è come lo voglio io. È un dono così. Nella mia esperienza di fidei donum mi sono accorto di essere stato l’altro di quella comunità che, come mi ha accolto, come è rimasta paziente quando imparavo la loro lingua, quanti sbagli fatti! Come è rimasta paziente nell’accettare la mia cultura molto diversa dalla loro, come è stata paziente nell’accogliere il mio apprendistato! Questo ci porta inevitabilmente agli altri che son venuti a vivere a casa nostra. Quando parliamo di immigrato diciamo “la persona immigrata” ed anche “la persona clandestina”. Questo ci rimette in sesto nell’accogliere il valore dell’altro. L’altro viene dai Caraibi, dal sud America, dall’Africa, dall’Asia, da storie diversissime. tante volte le nostre comunità rischiano di omologare l’extra di tutti. Ma questi hanno incontrato qualcuno che li ha accolti? La comunità cristiana conosce il ministero dell’accoglienza? Arriva una

persona, non conosce la lingua, deve cercarsi una casa, un lavoro, e, in più, è anche cattolico! E, quando era nel suo paese era responsabile di una comunità, era catechista, nel consiglio pastorale; qui è tutto azzerato. Ho l'esperienza che quando arrivava qualcuno nella comunità c'era sempre qualcun altro, una famiglia vicina, che conduceva questo fratello, sorella, una famiglia nuova alla messa la domenica; diceva al parroco che erano arrivate persone nuove nella comunità, come si chiamano, da dove venivano, quanto rimarranno; durante la messa venivano presentati i nuovi arrivati. Il nuovo arrivato respirava, era accolto. L'altro ha una sua storia così grande che noi diventiamo piccoli.

❖ **La cattolicità.** È l'incontro tra chiese sorelle. Quando ero a Bellano o Melzo pensavo la cattolicità come un bel pensiero, uniformità nel mondo, tutti preghiamo lo stesso ordinario della messa. No. La cattolicità è esperienza di diversità immensa tra esperienze di vita cristiana. È il sentirsi chiese sorelle, non parallele. È diversità che diventa ricchezza. Mi sentivo di essere cattolico per il cammino trinitario tra le chiese. Sentirsi una chiesa sola nella grande diversità. sappiamo quanti rischi nella chiesa romana abbiamo corso, di rendere tutto piano, di omologare tutte le chiese del mondo pensando di essere tutti quasi uguali. No. Siam tutti molto diversi.

❖ **La ministerialità laicale.** Ho scoperto molto di più sui laici stando in Zambia che non nella diocesi. I laici tante volte diventano collaboratori. In Zambia ho scoperto che non sono collaboratori, sono responsabili della comunità assieme al parroco. Mi sono accorto di questo vedendo con quale dignità organizzavano gli incontri, preparavano l'ordine del consiglio pastorale, se c'erano problemi erano i primi a cercare di risolverli nella comunità cristiana e se non ci riuscivano facevano il passo superiore al consiglio pastorale. Laici coraggiosi. In alcune diocesi si indicava qualcuno come loro responsabile, loro leader. Questi lasciava il paese per due anni; con tutta la famiglia si trasferiva in un'altra zona con un centro di formazione; i cristiani che l'avevano inviato coltivavano loro il suo campo perché lui era in formazione, aveva tempo ridotto.

Ho fatto un incontro in diocesi di Milano con una comunità e il parroco disse: "In cinque anni non ho ancora fatto il Consiglio Pastorale". "Come mai"? "Perché i laici non sono pronti". "Tu sei tutto, in effetti ad essere parroco, ma che vuol dire non sono pronti"? La formazione è sì fondamentale, ma vivendo, prendendo insieme le responsabilità si matura insieme, si cresce insieme. Non c'è un pronto; c'è un cammino di credenti che cercano di migliorare, di conoscere il vangelo, di formarsi, di sentirsi responsabili. Quando ero ammalato di malaria all'ospedale di Chirundu sono venuti laici a trovarmi cui avevo manifestato il dispiacere di non essere presente tra loro per varie cose, per la processione del Corpus Domini; questi hanno assicurato che per la processione ci avrebbero pensato loro; per la Prima Comunione avrebbero aspettato, avrebbero spostato il giorno.

Il Consiglio Pastorale si rinnovava ogni due anni. Dopo quattro anni i laici dovevano fare una sosta per non diventare troppo padroni della situazione, per dare spazio agli altri. Nel giro dei dodici anni trascorsi in Zambia trecento, quattrocento persone han fatto l'esperienza della responsabilità. Questa esperienza fa accorgere che significa essere chiesa, il compito dell'annuncio del vangelo, seguire i ragazzi, di non demandare sempre al parroco.

Sempre a quel sacerdote ambrosiano che desiderava andare a incontrare tutte le famiglie, ma era bloccato dai molti impegni, dicevo: "Non puoi essere il super eroe. Poi devi mangiare bene e tanto per resistere alle fatiche, alle malattie; crea un gruppo di persone che si muovano; questi laici si sentiranno dentro la comunità cristiana a tutti gli effetti".

❖ **Le comunità di base.** Così chiamate in sud America, nelle comunità anglofone africane "le piccole comunità cristiane" e nelle zone francofone "le comunità del vangelo". Sono gruppi di laici discepoli del Signore che vivono in quel territorio, quartiere, via, villaggio. Vi si fa l'esperienza di essere chiesa cattolica in quel gruppo di persone che abitano in quel rione; non la si sperimenta in parrocchia, ma dove si vive.

Normalmente queste piccole comunità cristiane si prendevano a cuore la preghiera tra di loro, a turno preparavano il vangelo, gli ammalati cui facevano incontrare il sacerdote condotto sul posto secondo la sua disponibilità, si prendevano cura dei problemi economici o sociali, bambini che non vanno a scuola. Conoscevano e presidiavano il territorio. Lì nasce l'esperienza di chiesa nel territorio. Ogni piccola comunità del territorio esprimeva un responsabile al Consiglio Pastorale. Dove ero io c'erano

trentacinque comunità con trentacinque consiglieri al Consiglio Pastorale più rappresentanti dei gruppi. Al Consiglio Pastorale, quando si doveva prendere decisioni dicevano: “Aspetti, padre, decideremo il prossimo mese”. Ritornavano a casa rifacevano l’incontro con il rispettivo gruppo, parlavano alla comunità e poi, il prossimo mese, davano la risposta in base a quanti i loro cristiani sentivano.

❖ **Essere piccolo seme.** Qui si fa fatica a capire in quanto le nostre comunità hanno ancora una consistenza numerica significativa. Un nostro sacerdote fidei donum si trovava in una città del nord Turchia di un milione di abitanti ed era l’unico cattolico conosciuto. Celebrava l’Eucaristia da solo, andava a far la spesa la mattina. Si sapeva che era il prete ed era totalmente monitorato con fotocellule; ogni spostamento era segnalato; è rimasto tre anni come un piccolo seme in quel luogo. Ad Ankara una laica missionaria della diocesi di Milano, ancora presente, testimonia: “Io faccio la pastorale dello spillo” “Che significa”? “Ci sono cattolici in giro, ma non ci si conosce; si fa silenzio, si ha paura del mondo mussulmano; il mio lavoro è creare relazioni, cercare quella famiglia, quella persona; quando trovo qualcuno metto uno spillo nella via dove si trova quella persona”. Al di là del numero, è la presa della nostra vita come credente che conta.

Due anni fa in Niger, visito un fidei donum e poi celebro l’Eucaristia in una piccola comunità cristiana di cinquanta persone. Poi chiedo: “Quanti di voi sono nigerini”? Nessuno. La maggior parte di loro venivano dai paesi vicini, Burkina Fasu, Benin, Togo per lavoro, matrimonio, famiglia, e lì è nata, nel mondo mussulmano, una piccolissima comunità che si trovava la domenica a pregare. Non avere paura di essere un piccolo seme, una piccola comunità.

❖ **Le relazioni valgono di più delle azioni.** Qualche mese fa era presente al P.I.M.E. il vescovo Bregantini di Campobasso, ha detto nell’incontro: “Ricordatevi che nell’esperienza di una chiesa in uscita le relazioni valgono sempre di più delle azioni. Alla luce del vangelo come posso annunciarlo solo in modo dottrinale, di principio, di decaloghi? È nella relazione che passa la Parola e può arrivare al cuore di qualcuno.

❖ **Esperienza del dialogo interreligioso.** Ho iniziato in un contesto con circa il 25% di cattolici, pentecostali e protestanti circa il 50%, in una realtà composita dove ogni giorno nasceva una chiesa protestante evangelica. È nato un rapporto bellissimo di relazioni interreligiose; è nato non su principi dottrinali, ma sull’amicizia e sulla morale per i poveri. In quella zona non c’era ospedale; per arrivarvi occorreva faticare parecchio e si moriva a casa. Si era detto che bisognava fare qualcosa. Il governo non ha mai fatto niente. Come chiesa cerchiamo di costruire un ospedaletto. In questo lavoro di insieme per i poveri è nata un’amicizia grande, un rispetto, una conoscenza reciproca, un umorismo. In questo clima penso sia nato anche un po’ di ecumenismo. Ci trovavamo sempre in parrocchia e, alla nostra proposta di cambiare ogni tanto chiesa, hanno declinato la proposta affermando che la chiesa cattolica fosse la loro madre. Era nato un clima di ascolto vicendevole. Quando sono partito di là sono giunti i pastori protestanti a salutare, a fare un regalo per il lavoro fatto insieme. Lavorando insieme è nato un ospedale, dato al governo, tutt’oggi funzionante. Ci si trovava a pregare insieme e a lavorare. Si erano esclusi i Testimoni di Geova e la Chiesa del settimo giorno; quest’ultimi alla fine si sono messi a lavorare ma da soli. Il concilio ci ha fatto superare l’“extra ecclesiam nulla salus” invitando a scoprire i segni dello Spirito disseminati in tutte le chiese, la bellezza, la positività che lo Spirito ha suscitato, fatto, costruito nonostante noi. Il cardinal Martini: “Lo Spirito ci anticipa e continua anche dopo”.

5. Occorre qualcuno che diventi sentinella per aiutare le nostre comunità a tenere aperto il “libro della missione”. Ci vuole qualcuno nella comunità che ci aiuti a scoprire questo. La sentinella è quella che normalmente sta un po’ più in alto, guarda l’orizzonte, vede che arriva qualcuno e avvisa. “Stanno arrivando missionari dal Congo, o il padre carmelitano che giunge dal Camerun”. Mettiamoci in ascolto. Ci dirà quello che lo Spirito sta facendo altrove. Quando la gente si addormenta, la sentinella grida che è tempo per svegliarsi. “C’è un problema, ci sono cristiani perseguitati per il vangelo che lasciano la loro casa. Che cosa ci dicono”? La domenica nell’Eucaristia, preghiamo per loro, riflettiamo sugli insegnamenti che ci danno. Chi può fare la sentinella? Occorrerà alla comunità cristiana individuare

qualcuno, chiamiamolo commissione missionaria o gruppo missionario o altro nome. Teniamo aperto il libro della missio ad gentes. Se chiudiamo questo libro non riusciamo a capire la nostra realtà. La missio ad gentes ci aiuta a capire e a rileggere la nostra vita. La luce del vangelo dice di continuare ad andare. La gente che non conosce Gesù non è in diminuzione, è in aumento. Se uno incontra nella sua vita il Signore Gesù e questo lo rende contento, non può tacere. È la gioia del vangelo della pastorale del papa. Se invece uno è cristiano da tempo, del vangelo conosce ormai tutto e non ha desiderio di fare dei cammini, di incontrare il fratello da altri paesi, dice solo di mettere a posto la sua anima, allora la nostra anima non la mettiamo a posto se non siamo capaci di comunicare la gioia del vangelo. Solo nella gioia del vangelo si può diventare comunità missionaria; l'incontro con il Signore ci può scuotere. C'è un mondo che si è fatto più vicino a casa tua, ma c'è sempre un mondo che attende una parola. Per questo è fondamentale che vi sia una sentinella, che non è sempre il nostro parroco; chi ha incontrato il Signore può diventare sentinella. Se si chiude il libro della missione la chiesa si intristisce, si ammala e muore. L'incontro con altre culture diventa un dono per noi per capire le culture presenti nella nostra comunità. L'ad gentes che aiuta a scoprire l'inter gentes.

Risposte ad alcune domande

1. Sull' aumento delle persone che ignorano Gesù e la diminuzione della missionarietà: I missionari collegato alla nostra diocesi era circa duemila qualche anno fa, ora sono circa mille. Nel 1957 Pio XII, vedendo la situazione del mondo, in particolare dell'Africa si chiedeva: "Chi evangelizza oggi"? Ritengo che ogni vescovo di chiesa diocesana si debba prendere la briga di inviare presbiteri e poi anche laici. La diocesi di Milano invia persone fidei donum, ora sono circa quaranta, per un massimo di 12 anni, che poi, rientrando in diocesi, portano il loro cammino come dono; ciò serve a noi. Ci sono problemi culturali gravi anche nelle chiese giovani, difficili da intaccare, persone avvelenate da cristiani perché "portano male", perché una ragazza si era sognata di notte che tale persona era entrata nella sua capanna.
2. Operatori volontari oppure pagati. Dov'ero io i catechisti erano volontari eccetto uno, il primo evangelizzatore, per cui la comunità cristiana raccoglieva denaro per lasciarlo lavorare a tempo pieno, spostandosi in bicicletta. Nella mia diocesi di Lusaka occorreva pagare un certo contributo; la presenza di protestanti che su questo non transigono, rendeva inevitabile tale contributo. Alcuni fedeli arrivavano in missione con la decima del loro emolumento mensile, che magari veniva loro ridato per loro impellente necessità.
3. Le chiese giovani ci possono insegnare, ma quanto noi abbiamo loro dato! C'è uno scambio di doni.